



## PERCHÉ GIACOMO BECATTINI

Paolo Giovannini, Università degli Studi di Firenze

Per quasi tutta la sua vita Giacomo Becattini ha abitato in un palazzo del centro di Scandicci, prima popolosa periferia di Firenze. Per buona parte della sua vita scientifica ha dedicato intelligenza e capacità di lavoro allo studio dei distretti: scavando nel pensiero di Alfred Marshall alla ricerca di chiavi interpretative di quella realtà; mobilitando risorse pubbliche e private, materiali e intellettuali, per “scendere sul campo” di quei sistemi locali trascurati e spesso disprezzati come oggetto di studio dalla scienza economica ufficiale. Infine, la sua vita si è simbolicamente conclusa nel prestigioso scenario del Salone comunale di Prato, il distretto dei distretti, l’idealtipo dei sistemi locali produttivi: a salutarlo, tutto l’establishment accademico, politico e istituzionale, unanime nel riconoscimento della grandezza dell’uomo e dello scienziato.

Come mai questo fiorentinissimo intellettuale sceglie come *fin de partie* quel luogo - Prato - che spesso i fiorentini guardano dall’alto in basso? Come per tutti i percorsi umani e intellettuali, anche quello di Becattini è tortuoso, incerto, probabilmente poco chiaro persino a lui stesso. Hanno certo contato i fattori accidentali: l’adolescenza a Legnaia, piccolo agglomerato alle porte di Firenze; la frequentazione comunista negli anni Cinquanta; la decisiva influenza del suo Maestro, di cui darà più volte testimonianza scritta (emblematico ad esempio l’articolo *Cultura sociale e territorio nel pensiero di Alberto Bertolino*, 1990)<sup>1</sup>; la quotidiana immersione in una realtà sociale e produttiva su cui il curioso Becattini non poteva non interrogarsi.

<sup>1</sup> Nell’articolo su Bertolino c’è un brano che non posso non citare, tanto sostiene questa breve ricostruzione:

È incredibile l’effetto di amplificazione e di espansione delle nostre idee che ci deriva dal tornare sui luoghi intellettuali della nostra formazione... Tutti pensiamo di aver colto noi, proprio noi, certi risultati. Essi sono così vividi nella nostra mente, così associati a un processo di costruzione o di ritrovamento, o magari di applicazione, che li sentiamo nostri e basta. E il mondo che ci circonda, con la sua tendenza a personalizzare ogni idea definita che si conquista un qualche spazio nel dibattito scientifico, alimenta in certo modo questa nostra convinzione luciferina. In realtà, se uno va a rileggersi i testi su cui si è formato, o rievoca con vero impegno ricostruttivo, le conversazioni e gli scambi della giovinezza, gli accade spesso di ritrovare, nei suoi interlocutori di allora, idee che egli credeva di non dovere a nessuno, o magari di aver derivato da chissà quali altre fonti.

È un’esperienza molto utile... sia per sfruttare le risonanze che si accompagnano ai ritorni alle origini, sia, infine, per darci il senso della nostra partecipazione a quella affascinante impresa collettiva che è l’*“esplorazione-costruzione” della realtà sociale. Un’impresa collettiva che non si svolge indipendentemente dai luoghi e dagli uomini che la inverano... ma sempre qua e là, sempre in uno specifico contesto, sempre secondo linee di esplorazione-costruzione del reale, ancorate, in vario*

Ma poi c'è l'importante esperienza, scientificamente fortunata anche se accademicamente snobbata dal gotha degli economisti, degli studi e ricerche sulla Toscana condotti come direttore scientifico dell'IRPET nei primi anni Settanta<sup>2</sup>, dove Becattini andava già concettualmente armato, con alcune precise ipotesi in testa sui meccanismi dello sviluppo economico della regione.

A mio parere, però, è quel lungo e vivace periodo nel quale Becattini lavora alla storia di Prato che costituisce un punto di approdo e insieme di svolta e che - per tornare ai nostri problemi terreni - racchiude in sé tutti gli elementi e tutte le ragioni per le quali una rivista come *Cambio* (che ha l'onore di averlo come autorevole membro del suo Comitato Scientifico e come attivo collaboratore fin dalla prima uscita) dedica una riflessione (più che un ricordo) alla figura di Giacomo Becattini.

Nei primi anni Ottanta, se non ricordo male, Fernand Braudel è incaricato dal Comune di Prato di coordinare un monumentale lavoro sulla storia di Prato, del cui ultimo volume viene nominato coordinatore Becattini. Inizia allora un'operazione scientifica e culturale che marcherà originalmente il prodotto finale (uscito nel 1998!) ma che segnerà profondamente anche i partecipanti a quell'impresa e, mi permetto di dire, lo stesso coordinatore. Becattini rivoluziona fin dall'inizio il modo di lavorare. Incaricato di scrivere un volume sulla storia dell'ultimo dopoguerra, contratta e ottiene di far partire la ricerca almeno dal 1943, rifiutando un'impostazione storica tradizionale (e tanto meno cronistorica), convinto già in ipotesi che certi processi economici, sociali e culturali avessero una matrice originaria in quell'anno così travagliato, e che dunque non avesse senso far partire la "sua" storia dal 1945. Perché il suo ambizioso obiettivo conoscitivo era quello di "svelare" il mistero Prato, di individuare cioè i meccanismi produttivi e riproduttivi in azione nella società e nell'economia pratese, e di ricostruire natura, struttura e dinamica di quello che allora Becattini interpretava come un "distretto industriale" di successo. Dico allora perché la lunga quasi ventennale esperienza maturata lavorando alla *Storia di Prato* lo porta ad alcuni importanti riorientamenti del suo apparato concettuale.

E qui sta il punto centrale. Fin dall'inizio Becattini chiama a raccolta un gruppo non piccolo di studiosi di diverse discipline (ma spesso poco disciplinari...): uno storico dei processi culturali, un geografo economico, un sociologo, un territorialista, un antropologo, uno statistico e persino uno storico della letteratura italiana. Il folto gruppo di studiosi ha un suo nucleo stabile ed essenziale in Roger Absalom, Maria Tinacci Mossello, il sottoscritto e la fedelissima collaboratrice Gabi Dei Ottati. Becattini guida il gruppo con intelligenza e passione. Le periodiche ravvicinate riunioni di lavoro producono materiali e semilavorati che ancora adesso sarebbe interessante rivisitare. Densi volumi di registrazioni, rapporti intermedi di ricerca, approfondimenti tematici su specifiche istituzioni della società pratese (famiglia, cultura, scuola, politica, religione), studi empirici sui processi di mobilità sociale e di riproduzione generazionale,

---

*modo, alla cultura del luogo e del momento e agli uomini in carne ed ossa con cui si ha commercio* (corsivo mio, p. 92).

<sup>2</sup> Ricorda Sforzi: ... un consesso di autorevoli economisti, convocati dall'IRPET e dalla Regione al letto dell'industrializzazione leggera, liquida sommariamente, a parte poche eccezioni (es. Sebastiano Brusco) e i salamelecchi di rito, la diagnosi IRPET (2007, p. XI).

meccanismi del cambiamento culturale, storie di vita, e così via. Becattini non ha fretta: in questo è sennettiano, il lavoro di qualità richiede tempo (e non la fretta di *Publish or Perish*). Ascolta tutti, interviene, scrive e riscrive mille volte sui suoi temi; si avventura, ma con prudenza, fuori dei suoi confini disciplinari; richiama costantemente agli strumenti interpretativi di derivazione marshalliana o marxiana, mai perdendo di vista la stretta necessaria relazione tra teoria e ricerca.

Becattini è e resta un economista doc, secondo un profilo che avrebbe tracciato più tardi sulla *Rivista di Economia agraria* (1989). Ma la sua straordinaria apertura intellettuale, direi la sua curiosità priva di barriere e pregiudizi, lo ha portato a integrare le sue categorie e qualche volta a mutarle. È a mio parere almeno in parte frutto della lunga esperienza di dialogo interdisciplinare che si è accompagnato al lavoro su Prato che ha portato Becattini ad adottare prospettive di analisi e strumentazioni empiriche (magari rivisitate a modo suo) poco o nulla frequentate dagli economisti *mainstream*. Faccio solo alcuni esempi delle maturate convinzioni di Becattini: la capacità esplicativa delle analisi di lungo periodo; l'importanza della dimensione culturale, e specialmente delle culture locali; il proficuo uso delle categorie idealtipiche di comunità e società (locali); la riformulazione concettuale dell'idea di territorio come "luogo" (sociale e culturale); il ruolo cruciale della fiducia nelle relazioni sociali; e molto altro ancora. Di tutto questo si vedono tracce profonde nelle iniziative scientifiche e culturali intraprese successivamente come in non pochi dei lavori che seguiranno alla sua monumentale *Storia di Prato*: dalla vivacissima e originale esperienza di dialogo interdisciplinare della Libera Scuola di Artimino (1991-) fino a quel recentissimo e utopico lavoro che è *La coscienza dei luoghi* (2015).

Questa breve riflessione sulla vita e l'opera di Giacomo Becattini vuole essere un momento di confronto (e di conforto scientifico) con uno studioso che ha avuto la capacità e il coraggio di fare scienza secondo un modello che questa rivista sommessamente propone fin dalla sua nascita. Il successo internazionale dell'opera di Becattini sia come acuto interprete di Marshall sia come pionieristico ed eterodosso ricercatore sui distretti ci indica che percorrere le strade accidentate di una conoscenza non vincolata da pesanti confini disciplinari è possibile e può essere premiante. Certo in Italia, in questo nostro piccolo mondo di studiosi e ricercatori, qualche rischio lo si corre. Persino un uomo della statura intellettuale di Becattini è andato spesso incontro a difficoltà, incomprensioni e qualche volta a critiche poco rispettose, magari sussurrate nelle cerchie degli economisti benpensanti. Becattini avvertiva tutto questo, ma lo superava con l'ironia e la battuta salace. Soprattutto, con la forza interiore di una vocazione per la scienza e la conoscenza che lo ha sorretto fino alla fine, incurante delle debolezze del corpo.

